

## XI.

## TORNATA DEL 23 APRILE 1902

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — *Messaggio del presidente della Camera dei deputati — Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra — Discorsi dei senatori Vitelleschi, Pisa, Di Camporeale e Negri — Il seguito della discussione è rinviato alla tornata successiva.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri dell'interno, della guerra, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, di grazia e giustizia e dei culti.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**Messaggio del Presidente della Camera dei deputati.**

PRESIDENTE. Dal presidente della Camera dei deputati è stato trasmesso al Senato un progetto di legge d'iniziativa di quella Assemblea, che ha per titolo:

« Prestito-lotteria a favore della Cassa nazionale per la vecchiaia e la invalidità degli operai e della Società Dante Alighieri ».

Mentre do atto al presidente della Camera elettiva di questa comunicazione, avverto che il progetto di legge sarà stampato e distribuito agli Uffici.

**Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra ». Come il Senato rammenta, ieri parlarono i quattro senatori interpellanti.

Il primo degli oratori iscritti è il senatore Vitelleschi, il quale ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. Signori senatori. Io mi felicito che ieri non mi sia stata accordata la parola quando ne feci domanda, perchè ho così potuto udire prima di parlare i discorsi dei colleghi che mi hanno preceduto.

Vorrei potere avere l'accento alto e severo del senatore Guarneri, e vorrei soprattutto avere quello patriottico del senatore Miceli, per esprimere il mio pensiero.

Mi accontenterò invece di esporlo modestamente sottoponendo al Senato alcune conside-

razioni allo scopo di mettere in evidenza la presente situazione.

Ciò feci in quest'aula anche l'anno scorso, e sembrai a taluno esagerato, nei miei apprezzamenti ma purtroppo gli avvenimenti mi hanno difeso da questa critica.

Tornerò a sottomettere al Senato alcune considerazioni, nella speranza di un miglior successo e che quello che vi potrà essere in queste di sinistra previsione sia disperso dai caldi raggi della stella d'Italia.

Ed incomincerò con quella alla quale già accennò ieri il senatore Astengo, e cioè per lamentare che tanto tempo abbiano giaciuto queste interpellanze senza poter essere svolte.

È stato un vero danno e per due ragioni. La prima, perchè se il Senato avesse potuto mettere sull'avviso forse gli avvenimenti non si sarebbero passati così come si sono passati. Le Camere talvolta giovano a fare sbollire le ebollizioni popolari. Ed infatti gli avvenimenti più gravi del momento si sono passati a Camera chiusa; ed ancora, non solo a Camera chiusa, ma per il più grave degli ultimi avvenimenti non vi era neppure un Governo, perchè già dimissionario.

Deve essere stato un curioso spettacolo quello di vedere seduti intorno ad un tavolo un Governo che non era un Governo, e dei rappresentanti che non rappresentavano nulla, disporre della dignità del Governo stesso e degli interessi della nazione, ed anche degli interessi di certe malavventurate società le quali credevano di vivere in un paese dove il libero esercizio delle loro funzioni che pure importano grandi responsabilità fosse loro garantita, e che invece sono state tradotte davanti a questi ignoti tribunali, e senza alcun titolo condannate a gravi sacrifici.

Io sono sempre disposto a riconoscere le necessità di Stato; ma quando sono tali e perciò che non si contraddicono fra di loro.

Io posso capire che in certe date condizioni quantunque sia un procedimento assai discutibile, si sia proceduto alla militarizzazione. Ma perchè? Appunto per evitare di dovere subire la sottomissione. Quando si doveva subire la sottomissione era molto meglio, anzi non vi era più titolo per fare la militarizzazione.

Se le Camere fossero state aperte, probabilmente non si sarebbe fatta nè l'una nè l'altra;

lo sciopero probabilmente non sarebbe avvenuto e l'Italia avrebbe 14 milioni di più ed un terribile precedente di meno.

Ma non è di questo che io voglio parlare, perchè non voglio allargare troppo il campo per non poterlo adeguatamente trattare, e perchè non ho preso la parola per fare della politica nè per attaccare il Governo; ben più gravi considerazioni mi premono. Il secondo danno, dell'aver mandato in lungo quelle interpellanze, è stato quello di togliergli il prestigio dell'opportunità che, in politica, è sempre gran cosa.

Le malattie gravi e costituzionali raramente uccidono d'un colpo, generalmente esse procedono per crisi acute e per tregue. Il grosso pubblico ad ogni crisi vede la morte, ma in compenso ad ogni tregua vede la guarigione. Non v'è che l'attento osservatore che discerne la immanenza e la gravità della malattia.

È quello che è avvenuto per l'Italia.

Io non voglio rimontare fino ad epoche che sono state rammentate anche ieri, cioè fino ai moti della Lunigiana, e ai fasci di Sicilia, che alcuno dei nostri onorevoli ministri deve pure ricordare! ma prenderò come punto di partenza e come esplosione della malattia che travaglia l'Italia, le giornate di Milano.

Quella fu la prima manifestazione di questo movimento. E vi fu allora gran panico; si voleva ferro e fuoco per cauterizzare la piaga che pareva appena aperta.

I giornali che adesso si mostrano i più accomodanti, escogitavano allora dei provvedimenti feroci. Ben presto questi bollori si spensero e si fece di nuovo la calma, tanta calma che dopo pochi mesi intervenne una seconda crisi acuta, che è la causa di tutto quello che accade oggi. Questa crisi, fu la rivoluzione parlamentare.

Una piccola minoranza arrestò il funzionamento delle nostre istituzioni.

Anche allora grande emozione, grandi preoccupazioni, ma anche quelle durarono ben poco, e mi ricordo che alla mite soluzione che gli avevano dato Camera e Governo il pubblico si accomodò subito. Si diceva: «dopo tutto non è accaduto niente; tutto va per il meglio nel migliore dei mondi».

Ma pur troppo fummo bentosto svegliati da

quello che a ragione è stato chiamato il più grande delitto del secolo.

Io aggiungerò la più grande lezione politica della storia contemporanea. Ma anche allora vi furono molti lamenti, molti pianti, sebbene risoluzioni virili nessuna. Però anche questi pianti si asciugarono, e poco dopo quell'epoca si sentì dire di nuovo che infine questa politica conciliante, tranquilla aveva evitato danni alla nazione, tutti rimasero contenti e non se ne parlò più.

Sopraggiunse l'ultima crisi degli scioperi e delle insubordinazioni militari, anche questa volta primo movimento di commozione, e poi anche agli scioperi il pubblico si è abituato e il buon cittadino italiano legge la cronaca degli scioperi come legge quella dei delitti senza maravigliarsi.

Del resto anche i nostri colleghi, che pure hanno il senso che il pericolo non è passato, hanno già ammesso che veramente vi è una tregua. Vero è che qualcuno ha già accennato che questa tregua può derivare da che i promotori di questi movimenti per non allarmare troppo il pubblico abbiano per ora, come suol dirsi, messo un po' d'acqua nel vino col quale inebriano i loro proseliti.

Ma checchè ne sia anche che tregua vi fosse è una vicenda della malattia, ma la malattia esiste tal quale, indipendentemente dallo spirito di partito bisogna riconoscerla, e giova guardarla in viso per la sua eccezionale gravità.

La malattia che in questo momento minaccia l'Italia è semplicemente una specie di disfacimento sociale. Si sono rivelati nelle turbe a difetto di qualunque idealità o senso di dovere tutti i loro istinti materiali e talvolta anche brutali e non trovando negli ordinamenti politici e sociali più alcun ostacolo alle loro manifestazioni minacciano quando loro non si compiaccia la cessazione dell'una o dell'altra o di tutte le funzioni della vita sociale.

I contadini non vogliono più coltivare la terra, i fornai non vogliono più fare il pane, i calzolari non fanno più le scarpe, i domestici non vogliono più servire, i tramvieri non vogliono fare il commercio interno della città, i ferrovieri non vogliono più servire per le comunicazioni esterne, gli impiegati hanno già incominciato a muoversi, i soldati hanno accennato di voler riprendere i loro diritti di li-

beri cittadini. Se questo movimento si allargasse e continuasse, non saprei qualificarlo altrimenti che come una vera e propria rivoluzione sociale.

Fin dove questo spaventoso processo può giungere?

Ho avuto sempre — e l'ho detto altre volte — gran fede nel pubblico italiano il quale ha poi certe qualità di bonomia e di buon senso che correggono molti errori compresi quelli dei suoi governanti. Ma ciò nondimeno si è formata una tale atmosfera di odii e di ribellioni che si sente tutto intorno, non solo nella vita pubblica, ma anche nella privata.

Ho parlato delle cronache dei delitti: sarebbe un bello studio per il nostro onorevole presidente del Consiglio ch'è un gran giurista, ma ch'è soprattutto il padre del codice penale, e il grande apostolo del principio di reprimere e non prevenire, sarebbe, ripeto, uno bello studio di sapere perchè la criminalità italiana persiste ad essere uguale a quella di quasi tutta l'Europa sommata insieme. È un bel dilemma: che altra volta già posi innanzi al Senato, o queste popolazioni sono d'una natura inferiore a tutte le altre genti, ovvero bisogna dire che siano assai mal governate. E del resto per quel che riguarda l'esercizio della giustizia in Italia basta seguire le poco edificanti cronache dei processi Musolino e Palizzolo dei quali già ieri si è fatta menzione per indicare come da noi tutto sia disposto a favore dei rei, anche le onoranze e il prestigio avanti il pubblico.

Ma io ritorno alla questione che ci occupa in questo momento, vale a dire, ai disordini di carattere pubblico.

Questi si sono introdotti sotto la modesta denominazione di scioperi. Uno sciopero è una contestazione tra il capitale e il lavoro sopra una data materia, in una data occasione, in un dato luogo ed è non solo un diritto ma anche una manifestazione della vita economica e commerciale, perchè rappresenta una delle forme della domanda e dell'offerta.

Ma come si può confondere questo caso ovvio e che accade in tutte le altre nazioni, con gli scioperi nei quali a modo d'esempio, una industria sciopera in tutte le sue contingenze con tutti i suoi intraprenditori, in tutte le parti d'Italia?

Questi contratti saranno diversi; questi in-

traprenditori avranno natura diversa. Come è che scioperano tutti egualmente? Ma c'è di più. Le industrie scioperano solidariamente. Perché i gassisti scioperano per i ferrovieri? Chi lo sa. Sono interessi diversissimi, combinazioni diversissime. Ma andiamo all'esempio il più evidente. Che cosa ha che fare con la questione economica lo sciopero generale? Quale è il punto di contestazione in uno sciopero generale in cui sono migliaia di operai che scioperano, e centinaia di proprietari e industriali che lo subiscono? Dove è il punto di conciliazione? Come non riconoscere in quei fatti, come io lo diceva già fin dall'altr'anno, una vera e propria rivoluzione sociale?

Di questi fatti è vero ce ne sono anche in altri paesi; ma le malattie hanno un valore in rapporto col temperamento di chi le raccoglie.

Quando una manifestazione simile si è presentata nel Belgio, ha trovato chi l'ha rimessa a posto. Da che parte sia la ragione non voglio neppure giudicare, ma quello che dico è che là, ci sono forze che operano, che resistono alla lunga e chi avrà ragione la vincerà. Ma intanto non solo l'ordine materiale, ma l'ordine morale si mantiene.

E poi in quei paesi nessuno pensa a non riconoscere come da noi in quei movimenti un vero e proprio movimento rivoluzionario. E perciò lo comprimono e comprimendolo in certi limiti lo mettono alla prova e lo purificano. Quando la resistenza non distrugge la libertà e non eccede i limiti della speculazione giova assai più che non nuoce alle cause che la provocano.

Qui da noi non si resiste a nulla. Le cause anche buone s'ingrossano di tutti i cialtroni che non avendo nulla a temere si coprono di questa bandiera, presa in prestito da cause più o meno discutibili e le buttano anche se fossero le migliori.

Qui un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene.

Dieci capi di leghe di un paese qualunque di una provincia perturbano tutta l'Italia, si elevano a principio. Il Ministero li loda, le Camere li temono, il pubblico li subisce. E piano il paese si disgrega con i plausi ministeriali, le omelie dei professori, le eccitazioni degli ufficiali pubblici, le indulgenze dei magistrati e così via discorrendo. Come parlare

di libertà di scioperi quando vi sono delle organizzazioni che non hanno altro scopo che quello di rendere lo sciopero forzoso e violento tanto per quelli a cui s'impone quanto per gli scioperanti stessi. Quegli che è sottoposto ad uno sciopero di quella natura, gli è proprio come un uomo fermato a mezza via a cui si domanda o la borsa o la vita, perchè le condizioni che impongono gli scioperanti equivalgono sovente alla cessazione di una industria o di un mestiere o di un modo d'esistenza: dunque o cedere o morire, la borsa o la vita. Questa è la libertà dello sciopero!

Quanto allo scioperante per se stesso, informi quel famoso scalpellino a cui lo Stato dovrebbe una medaglia al valor civile, come un eroe della libertà del lavoro, il quale, per non aver voluto aderire alla lega, ha prodotto lo sciopero di tutti i lavoratori della sua specie. Ecco gli effetti della libertà dello sciopero!

Quando il Governo dice che garantisce la libertà del lavoro è una parola che non ha senso; perchè i mezzi di cui quella gente si serve sono difficilmente tali da poter essere impediti dal Governo. Dal momento che quelle organizzazioni sono stabilite, il Governo ha difficilmente modo d'impedir l'opera loro.

Ora è sopra la gravità di questa organizzazione che io richiamo particolarmente l'attenzione del Senato e del Governo. Nessuno di voi ha mai pensato come è che da quando si leva la mattina fino alla sera tutte le sue voglie sono soddisfatte, dai suoi bisogni più elementari alle più raffinate voluttà. Nessuno si è mai domandato perchè tanta gente lavori per lui. Tutta questa gente lavora per lui per un meccanismo semplicissimo onde la natura provvede automaticamente alla esistenza delle società. Tutti gli uomini devono mangiare tutti i giorni, per mangiare ogni giorno devono lavorare ogni giorno, e siccome quelli che devono mangiare sono molti, il lavoro si moltiplica sotto tutte le forme, donde l'organismo curioso delle società nelle quali tutti lavorano indefessamente per vivere e tutti vivono perchè si lavora e vivono più o meno bene secondo che si lavora più o meno.

Supponete che domani il famoso Succi facesse scuola e si potesse vivere senza mangiare, o che tornasse a calere la manna dal cielo e si potesse mangiare senza lavorare, la

società si scioglierebbe immediatamente perchè nessuno lavorerebbe per gli altri e nessuno potrebbe bastare a se stesso.

Questo è ciò che sono riuscite a fare quando vogliono queste organizzazioni, ossia a permettere a 10, 100, 1000 di lavoranti di vivere senza lavorare naturalmente per un tempo e in proporzioni limitate; ma ciò, ripetuto successivamente, può distruggere completamente l'ordinamento di una società.

Mediante queste forti organizzazioni, mediante la facilità di trovare l'infame capitale di cui la rivoluzione si serve quanto la borghesia, quando, come oggi, si trovi a buon mercato e si mobilizzi finalmente, costoro che le governano possono sospendere per un tempo determinato e in una data regione una o più o tutte le funzioni della vita sociale.

Ora non c'è città, non c'è regione che possa resistere più di 3 o 4 giorni alla cessazione della vita sociale, quindi quella regione, quella città, sono prese, costrette, letteralmente per fame a subire tutte le condizioni e devono sopportare l'imposizione dei fini di coloro che dirigono queste organizzazioni. Quali sono questi fini? Probabilmente politici; e sarebbe anche il meno male, perchè per quanto sieno deplorabili i cambiamenti politici, le società sopravvivono loro.

Nel Belgio, per esempio, si sa che volevano il suffragio universale. Si sa cosa vogliono. Il Belgio potrà anche vivere, sebbene male col suffragio universale. Ma da noi cosa si vuole? Chi lo sa? Probabilmente la distruzione dell'ordine sociale. Ma qualunque il fine sia il peggio è che questi oscuri ignoti conduttori di questi movimenti se hanno una grande potenza di distruggere, viceversa non ne hanno nessuna di ricostruire qualche cosa vitale al posto di ciò che hanno distrutto. Donde ne consegue un fenomeno assai curioso che cioè questo macchinario, inventato dal socialismo, conduce invece diritto all'anarchia.

La cosa per ora è al principio, e i primi effetti non contraddetti o appena riparati con qualche espediente, permettono al Governo di dire: vedete! non è accaduto nulla di grave, e ciò basta per chi professa di non prevenire.

Ma io non ho ancora notato il più grosso male, perchè sicuro e permanente, cioè che questa minaccia costante, e la sua applicazione

a frasi intermittenti bastano da per sé per distruggere completamente la prosperità del paese. Se voi poteste rendervi conto di quel che ha perduto l'Italia in questi movimenti, in fatto di ricchezza e di produzione, probabilmente i 40 milioni dell'onore. Giolitti diverrebbero una quantità incalcolabile in proporzione del danno vero, che si è sopportato. Per ora la gente si sottomette, perchè l'Italia per sé stessa è il paese meno rivoluzionario, cosa della quale disgraziatamente noi abusiamo. Ma intanto i danni di questa politica ascendono a centinaia di milioni. E quando un paese impoverisce, i primi a risentirsene sono gli operai; crescono i disoccupati, e la minaccia della rivoluzione diviene imminente e quasi giustificata, perchè la fame non sente ragione. Quindi queste società organizzate così rapidamente, in così breve tempo sono una minaccia imminente, uno Stato dentro lo Stato. Dei risultati di questa strana situazione nessuna previsione potrebbe essere troppo esagerata.

E quanto a questi possibili risultati che ne verranno, si potrà discutere, anche tenendo conto, come io diceva, del temperamento degli Italiani; ma che la macchina esista non c'è da discuterne: e del resto il Governo ne ha avuto la più gran prova, quando i ferrovieri gli hanno minacciato di cessare tutte le comunicazioni, il Governo ha detto: ma che cosa vogliono? E gli hanno risposto: vogliamo 24 milioni... e li hanno avuti. Per ora questo scherzo costa ventiquattro milioni, ma chi sa quante volte si potrebbe ripetere: e ad ogni modo non c'è nessun ministro che nella sua coscienza ora sia sicuro che domani, date certe circostanze, se le ferrovie dovessero servire a qualche grande scopo di Stato, a trasporti di truppe, di approvvigionamenti o che sia, ecc., esso potrebbe farvi assegnamento.

E che egli abbia subito una vera e propria legge non vi può essere dubbio perchè non posso supporre che il Governo sia arrivato a quel passo, senza che abbia creduto (si sarà sbagliato o non) che fosse una vera necessità.

Ora questo che hanno fatto i ferrovieri lo stanno facendo i contadini. Si vede un po' meno, perchè lo fanno in dettaglio, ma non è meno pernicioso.

Ecco il vero pericolo che minaccia l'Italia; pericolo di tal natura che non può trovare scusa

in nessuna teoria dottrinarica e di libertà di associazione.

Il senatore Miceli ieri ha dimostrato che questo diritto di associazione nello Statuto non esiste; e mi pare che lo Statuto parli così chiaro che non sia neanche da discutersi. Ma esista o no, non ci può essere legge o libertà che conduca alla dissoluzione della società; ed è evidente che l'uso che si è fatto e che si fa, in questo proposito, di questo famoso diritto di associazione è un uso il quale minaccia essenzialmente l'esistenza stessa dello Stato e della nazione.

Ora, in presenza di una situazione simile, che cosa dovrebbe fare un Governo se un Governo ci fosse, permettetemi la mia rude franchezza? Perché un Governo non è una costituente che escogita le diverse forme sociali che si potrebbero applicare. Il Governo è qualche cosa di determinato che sta in date società costituite che le deve conservare, e possibilmente cercare la prosperità.

Ci può essere una società monarchica e il Governo monarchico ha obbligo di conservare questa forma; una società repubblicana, e dovrà conservare quella; ed anche per una società socialista dovrebbe fare lo stesso.

E l'onorevole ministro dell'interno che pare avrebbe alcune simpatie per quest'ultima combinazione (*ilarità*), quando uno dei suoi amici lo attaccò per la militarizzazione, che cosa rispose?

Si scaldò un po' anzi e disse: ma quando avrete uno Stato socialista, bisognerà che le strade ferrate camminino egualmente!

Dunque si vede che anche il ministro dell'interno capisce che un Governo deve far vivere le società che governa, non deve distruggerle o lasciarle distruggere.

E quindi che cosa doveva fare in questo caso il Governo? Doveva cercare da per quanto era in lui d'impedire che questa situazione si formasse e si prolungasse.

È facile? È possibile?

Io non ho mai dato grande importanza alle frasi sonore di esigenze del tempo, di rivendicazioni del quarto stato. E intanto cosa è questo quarto stato, ora che l'operaio di oggi diviene l'intraprenditore di domani e viceversa?

Quel che accade oggi è antico quanto il mondo, ciascuno vuole migliorare le proprie

sorti, e chi non ha vuole avere. È stato sempre il dovere dei Governi di mantenere l'ordine perchè questi intenti d'altronde ragionevoli si mantengano nei limiti dell'ordine e della giustizia. Laddove questa azione manca, presso qualunque altro popolo avverrebbe lo stesso che avviene da noi, perchè che cosa ha fatto da noi il Governo in presenza di questa situazione? Egli è rimasto impassibile dinanzi a questa lotta di classe, come se assistesse alla corsa dei tori o alla battaglia dei galli!

Ecco perchè io mi sono permesso di mettere in dubbio l'esistenza di un Governo, perchè, per andare le cose come vanno, veramente il Governo è un lusso, è una spesa che non remunera; la gente finirebbe per accomodarsi da sé, come dice il buon Tolstoj, il quale sostiene che il mondo non avrà pace che quando non ci saranno più Governi; e quasi quasi, vedendo quel che avviene da noi, comincio a dubitare se qualche cosa di ragionevole non ci sia in quelle sue teorie.

Ma sarebbe meno male se il Governo fosse rimasto impassibile, perchè si può anche immaginare che esso si fondasse sopra un sistema - deplorabile, a mio avviso - ma un sistema, quello di lasciar fare e di lasciar passare; ma quando siamo ad incoraggiare il male, allora non è più questione di sistema, è un vero e proprio incoraggiamento alla rivoluzione!

Ora il Governo tutto questo movimento lo ha incoraggiato coi fatti e con le parole; lo ha di fatto incoraggiato, quando le istruzioni di tutti i suoi agenti erano d'intervenire, consigliando a tutti quelli che subivano lo sciopero di aderire alle domande degli scioperanti.

E questo sistema vige già da qualche tempo, perchè due o tre anni or sono un mio amico fu chiamato dal prefetto, che gli disse che alcuni contadini, vicini alla sua proprietà, volevano coltivare alcune terre sue, che dicevano non abbastanza bene coltivate; il prefetto gli disse, glielie dia. Ed il mio amico rispose: Dia le sue. (*Si ride*).

E siccome i prefetti non sono obbligati ad avere delle terre, la questione non ebbe più seguito. (*Viva ilarità*).

Del resto quale maggiore incoraggiamento dell'accomodamento e della sottomissione del Governo ai ferrovieri?

Poniamo il fatto nettamente. I ferrovieri vivevano più o meno bene, ma in certe date condizioni da lungo tempo accettate e normali. Naturalmente come ogni altro essi potevano desiderare e desideravano un miglioramento, ma nulla li autorizzava ad imporlo. Un bel giorno è stato detto loro, organizzatevi e i vostri desideri saranno soddisfatti. Essi han tentato la prova e probabilmente han riuscito più facilmente che non speravano.

Essi si sono imposti, o la cessazione del servizio o l'aumento del salario. Il Governo non ha esitato, è andato loro incontro e hanno ottenuto quanto chiedevano.

L'operazione non è stata più difficile di questa.

Per il momento parvero soddisfatti, ma una parte di essi già si lamenta, e non è da maravigliarsi se torneranno fra breve alla carica per qualche nuova esigenza.

Volete un maggiore incoraggiamento di questo! incoraggiamento di fatto e non di parole e perciò della specie più perniciosa.

Infatti subito dopo avvennero altri fatti di scioperi e di minacce da varî lati e notevolmente quelle che impressionarono il più tutta Italia, ossia le insubordinazioni dei soldati.

Di questi fatti ne è già stato parlato e altri forse ne parleranno con maggiore competenza di me. Quanto a me io non ne rimasi punto sorpreso.

I contadini sono figli delle campagne e dacchè la mala pianta dell'anarchia e del socialismo ha invaso le campagne era evidente che quella gente giovane, accessibile quindi a tutte le impressioni, vi fosse guadagnata.

A questo aggiungete che una certa curiosa combinazione di mostra ufficiale grandiosa e di poca sostanza reale nella costituzione o meglio nel regime del nostro esercito ha fatto sì che questi nostri soldati hanno un tirocinio militare brevissimo, e che perciò il tempo che passano al servizio non ha influenza abbastanza sul loro carattere: e quindi si comprendeva facilmente come dovesse avvenire quello che è avvenuto; questi giovani sono rimasti contadini invece di divenire soldati, e contadini travagliati sobilati dall'anarchia e dal socialismo.

Ora, o signori, è inutile farsi illusione. L'esercito è l'Italia, per molte ragioni; perchè queste giovani generazioni debbono appunto ricevere e ricevono in parte una certa edu-

cazione di quelle virtù che più difettano agli italiani, ossia la disciplina ed il senso del dovere; l'esercito all'interno, in un paese travagliato da antiche divisioni, rappresenta l'unità; in un paese roso da antiche licenze e corruzioni rappresenta la disciplina. All'estero in un paese che è stato da tempo immemorabile, aperto ai forestieri, rappresenta la difesa nazionale. (*Approvazioni*).

L'esercito è l'Italia, ma l'esercito ed i soldati non nascono come i funghi e neppure come i poeti. I soldati si fanno, e soprattutto si fanno in popolazioni come le nostre che non sono essenzialmente bellicose, e certo non disciplinate. I soldati si formano mediante la disciplina. Se voi lasciate attaccare la disciplina nell'esercito voi avrete la più grande sventura che possa affliggere una nazione, perchè come un esercito disciplinato è la forza di una nazione, altrettanto un esercito indisciplinato ne è la sventura.

Io non voglio discutere il valore dei casi di indisciplinazione accaduti, nè menomarli, nè accrescerli, ma dico solo che per quanti piccoli essi siano sono di un'importanza gravissima per l'Italia, perchè l'indisciplinazione è una di quelle malattie infettive nelle quali pochi microbi bastano ad infettare l'organismo. E come io vi diceva la disciplina è l'esercito e l'esercito è lo Stato.

I vostri attuali amici non lo amano l'esercito perchè esso rappresenta un ostacolo alle loro idee. Il militarismo è il loro incubo. Questo è uno dei grandi elogi per l'esercito. Eppure quei signori dovrebbero capire che anche per abusare della libertà come fanno, e per sfogare la licenza, bisogna potersi difendere, nel caso che questa finisse per dispiacere a qualcuno. Cosa sarebbe divenuta la rivoluzione francese senza gli eserciti francesi?

Quando avranno distrutto l'esercito non vi sarà più nè il regno loro nè il regno d'Italia, I loro giornali dicono che i soldati son fatti unicamente per le guerre con l'estero. Ma distrutto l'esercito all'interno, il giorno che si vorrà averne uno per la guerra con l'estero non si troverà più, perchè i soldati non s'improvvisano. Informi la difesa nazionale in Francia dove l'ultimo tratte di seria resistenza finì con l'ultimo soldato di linea che si spense sulle frontiere del Belgio. Vero è che quei signori,

e lo dicono altamente, non si curano della patria, dopo avere distrutti tutti gli altri ideali essi hanno abbandonato anche quello della patria. E non è in questo solo che la loro politica ferisce l'ideale della patria, ma in tutto quell'insieme di lotte meschine, d'invidie grette, di lotte di classe in cui essi costringono e lasciano consumare la nostra esistenza, mentre le altre nazioni con la testa alta camminano gloriose verso la grandezza e la prosperità (*Approvazioni*).

E qui chiudo questa parentesi dovuta a un doloroso sentimento dell'animo mio. E ritorno agl'incoraggiamenti dati dal Ministero, ancora più evidenti e gravi con la parola.

Sono state citate ieri dall'onor. Miceli altre manifestazioni dell'onor. ministro dell'interno; ma io mi contento di citare quelle che ricordo e cioè ai discorsi ultimamente tenuti alla Camera, i quali rappresentano un vero *Hallah* acclamato all'indirizzo dei proprietari come si userebbe per la selvaggina. Troppo hanno ancora da fare i proprietari! È colpa loro quanto accade! Su, su, addosso ai proprietari.

Il ministro dell'interno però ha fatto equivoco dicendo ciò ai proprietari, egli avrebbe dovuto dirlo per la proprietà, perchè è indifferente che la proprietà sia posseduta da Tizio o Caio, ma quel che è necessario è che la proprietà sia tutelata. Ora a questa stregua quando i suoi amici arrivassero a possederla, che è forse ciò che principalmente agognano, la troveranno anche essi nelle condizioni che essi fanno a noi e rimpiangeranno l'opera loro. (*ilarità*).

E poi non è comico se non fosse deplorabile di gridare la croce addosso a questi disgraziati proprietari che si travagliano taglieggiati col fisco di sopra e gli scioperi di sotto per rappresentarli come tanti grassi Nabab da spogliare allegramente?

L'onorevole Miceli ripeteva ieri le parole dell'onorevole ministro: tutte le imposte sono state messe a carico dei diseredati e degli umili. Ma il 20 per cento sulla ricchezza mobile e il 30 per cento sui fabbricati e il terzo sulla proprietà e il 24 per cento sulle successioni? Non paiono abbastanza? Inviterei l'onorevole ministro a trovare un altro paese dell'Europa e forse nel mondo, ove la classe dei così detti abbienti sia martirizzata come lo è da noi.

Del resto, purtroppo, questi martiri, l'ho

già detto altre volte, si riflettono sui poveri, perchè la povertà di quelli che dovrebbero essere se non ricchi, agiati; si riflette tutta sui poveri.

Ma del resto, onorevole ministro, quand'anche tali cose ella pensasse, perchè qualunque cosa si può pensare anche assurda, non si dicono quando si è innanzi a delle turbe ignoranti, in gran parte fameliche per la miseria stessa del paese. A questa gente non si dice: su via, andate, prendete, fatevi giustizia da voi su questi Nabab che dei vostri mali hanno tutta la colpa. Questo si dice quando si è un agitatore popolare, ma non si dice quando si è ministro, responsabile dell'ordine, del rispetto delle leggi e della tranquillità del paese, perchè in tali condizioni quel che ella dice come uno, diviene cento per le turbe. Ed infatti il suo nome è da queste ripetuto come una speranza, i suoi discorsi sono stati affissi anche nelle Camere di lavoro. Ella ha scatenato con i suoi discorsi queste turbe di famelici sulla proprietà, sopra le industrie incoscientemente, perchè ella non può neppure sapere dove, come e in quali condizioni queste sue esortazioni vanno a colpire.

Ora questo, mi permetta di dirglielo, non è modo di governare; sono opinioni che può avere ognuno in casa sua e anche esprimere liberamente da privato, ma non si enunciano dall'alto della tribuna ministeriale. Non si dice alle turbe: *andate su, prendete, che c'è roba da prendere*, senza provocare la rivoluzione sociale.

Degli argomenti ella ne troverà quanti vorrà. Ma su questo terreno non vi ha possibile discussione. È una questione della più elementare convenienza, di mero buon senso. Le turbe quando non si ribellano, fanno sempre ciò che fa e dice il Governo; specialmente in Italia vi è un vecchio adagio che dice: *regis ad exemplum totus componitur orbis*. Quale volete che sia l'effetto di questi inviti sopra queste turbe alle quali si dice: prendete, prendete. Solamente che l'effetto sarà ben diverso: quando vorrete dir loro d'arrestarsi, come si dice a Roma, esse lo saluteranno tanto. (*Si ride*).

E giacchè ho nominato il Re, questo mi dà occasione a riassumere nel suo assieme il programma politico che voi avete messo sotto il suo augusto prestigio nell'ormai più volte ri-

cordato discorso della Corona. Io non voglio qui prevenire la questione del divorzio. È una questione che per l'Italia ha i suoi pro e i suoi contra e divide profondamente le coscienze e la discuteremo a suo tempo. Ma qualunque opinione si professi in proposito non si può disconoscere che tocchi alla stabilità della famiglia. E perciò essa deve essere discussa con pacatezza e serenità all'infuori dell'agitazione politica e dei partiti. E perciò l'avremmo discussa molto meglio se non si fosse fatta intervenire una alta pressione e non se ne fosse fatto parte d'un programma politico. A parte la convenienza di quell'intervento in una questione così delicata, l'averla presentata con quella solennità e con carattere politico non può a meno di riprendere per molte e molte coscienze il carattere di un vero e proprio attacco alla istituzione della famiglia.

Dopo questo annunzio vengono immediatamente delle proposte di difesa estemporanea non reclamate da nessuna particolare ragione contro le istituzioni religiose. Io sarei il primo a consigliare e praticare la difesa se ve ne fosse bisogno, ma a farlo a bella posta, mai come in questo momento la convivenza con l'autorità religiosa è stata meno irta di difficoltà, è anzi piuttosto divenuta consuetudinariamente tranquilla.

Quindi l'aver lanciato quella frase severa: che bisogna difendersi, ecc., ecc., naturalmente nel grosso pubblico ha fatto l'effetto di un attacco alla religione.

Quanto alla proprietà, è vero che non se ne è parlato nel discorso della Corona, ma l'onorevole ministro dell'interno si è rifatto coi discorsi che ha fatto lui (*Ilarità*).

Dunque la famiglia, la religione, la proprietà, che sono le basi della società, il Governo le ha prese tutte egualmente di mira pel suo programma che sotto il prestigio della parola Reale ha gettato in mezzo a queste masse, in gran parte ignoranti, incoscienti e sovraccitate e perchè malcontente. Ma se dopo questo, non avviene una rivoluzione, bisogna proprio dire che gli Italiani sono fatti di una pasta tutta speciale e resistente ad ogni prova (*commenti*).

Dopo tutto ciò se prima mi dimandavo se vi era un Governo, ora io incomincio a dimandarvi se su quei banchi al posto del Governo non vi è la rivoluzione.

E in questo caso il Governo intenderà facilmente come il Senato non potrà seguirlo perchè quando la rivoluzione deve venire dal basso qualche volta si subisce, ma promuoverla noi, fare la rivoluzione a nome del Re, per il bene inseparabile del Re e della Patria, da quei banchi seduti comodamente con tutti i mezzi a disposizione dello Stato è un colmo che sorpassa anche la bonomia del Senato. L'onorevole ministro ha detto che chi non stava con lui era clericale. Così disse nel suo discorso.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Non ho mai detto questo...

VITELLESCHI. ... Almeno è stato riferito così. Se questo fosse vero, Ella avrebbe fatto ai clericali la più bella posizione, perchè secondo lei da parte loro starebbe la famiglia, la proprietà, la religione, in una parola una società ordinata, da parte sua rimarrebbe l'ignoto, la confusione e il disordine. Temo che a queste condizioni ella ingrosserà grandemente quel partito. Ed infatti già fin d'ora questi clericali che pochi anni or sono appena osavano mostrarsi e nominarsi tali, oggi fanno legione, combattono e non di rado vincono.

Dopo le sue dichiarazioni è probabile che molta gente di quella che si governa col semplice senso comune passerà di là. (*Ilarità*).

Del resto è gran tempo che col nostro malgoverno noi respingiamo i nostri concittadini ai due poli estremi della vita politica, alla reazione e alla rivoluzione; ma non ci saremmo mai aspettati che il Governo si mettesse alla testa di questa, fingendo di considerare tutto quel che non è con lui come rappresentando la reazione. Ma è proprio contro questo dilemma che la politica del Governo pone che noi protestiamo, che protestano i resti, i discendenti di coloro che han fatto l'Italia e che alla loro volta vogliono conservarla, che non vogliono essere nè rivoluzionari nè clericali, ma sempre liberali e specialmente conservatori per conservare l'Italia.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Questo non l'ho detto...

VITELLESCHI. ... Poteva far correggere i giornali che l'hanno riportato.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. ... Se dovessi correggere tutto quello che dicono i giornali!

VITELLESCHI. ... Ora io dopo aver detto tutto ciò bisogna che aggiunga qualche altra considera-

zione essendovi incoraggiato e prendendo le mosse da alcune parole dette dall'onor. Guarneri.

Io non sono nè abbastanza ingenuo, nè abbastanza ingiusto per credere che il Governo, almeno tutti i componenti il Governo, seguono questa politica perchè è la loro e perchè la credono buona. È vero, nel praticarla ci ha messo del suo, ci ha messe delle esagerazioni per non parere di subire una situazione; come quelli che fanno la voce grossa per nascondere la loro debolezza; ma in sostanza a parte questa esagerazione che si potrebbe anche risparmiare, il Governo non fa che quello che può fare, perchè appena il Governo facesse sensibilmente diverso di quello che fa, perderebbe la sua maggioranza e non avrebbe più il piacere di occupare quel posto.

Ora io faccio astrazione degli istinti che hanno naturalmente tutti gli uomini di conservare il potere. Io non li voglio considerare e lascio alla coscienza dei signori ministri se credono in queste condizioni di far meglio il bene del paese restando al potere o abbandonandolo.

La questione che si pone innanzi al paese è ben più importante: è che, o i ministri restino, o che i ministri non restino, qualunque cambiamento di politica oggi condurrebbe a quello che si chiama da noi, con frase molto gonfia, una rivoluzione parlamentare. Questo è lo spavento di tutti i nostri uomini politici, questa è la ragione della più gran parte delle nostre votazioni da un paio di mesi. È cosa curiosa; questa rivoluzione parlamentare poi in fatto non è che l'ostruzionismo!

Tutti i paesi hanno avuto tentativi di ostruzionismo ma in nessuno esso si è elevato come da noi all'altezza d'una questione politica. È una confessione di competenza per parte dei partiti che l'adoperano, una specie di cattivo scherzo più che altro. Nessuno se ne occupa, passata la piccola crisi nessuno se ne ricorda. Non è che in Italia dove un solo tentativo di tal fatta di una minima minoranza, ha bastato per cambiare tutto l'indirizzo politico del paese! Pare incredibile ma è così. Se l'Inghilterra avesse avuto la paura dell'ostruzionismo che hanno i nostri uomini di Stato, l'Irlanda sarebbe perduta da un pezzo, ed invece di sottomettere l'Africa dovrebbero pensare a difendersi in casa sua. L'Irlanda invece segue a far parte dell'Impero

britannico e anche l'Africa malgrado l'opinione contraria degli amici dei vostri amici perchè l'Inghilterra ha un governo, e essa stessa è una nazione. Colà non avvenne, come da noi, che quei tre giorni di burletta hanno bastato per decidere le sorti della nazione. E tutta la politica che si fa, non ha altra ragion d'essere che quella di non sentire di nuovo sbattere le tavolette nell'Aula di Montecitorio.

Anche questa è una questione da porre francamente innanzi al paese, perchè, ammettendo anche che questo ostruzionismo fosse veramente una rivoluzione parlamentare, esso decida se, per evitarla, valga la pena, di correre a tutto vapore verso una rivoluzione popolare. Il fatto sta che dalla rivoluzione parlamentare c'è l'appello, non fosse che all'opinione pubblica, della rivoluzione popolare non c'è appello che alla guerra civile. E quindi anche questa è una questione che merita di essere messa netta avanti al paese. Si deve in presenza di questa minaccia o conservare il Ministero che professa quella idea o obbligare uno a seguirla quando non la professi?

Io quindi mi riassumo in brevi parole. Il Senato non fa crisi; sta sul vertice delle istituzioni nazionali, le sorveglia e avverte i pericoli. Ora io ho cercato di segnalare al Senato due grandi pericoli che minacciano il paese, la costituzione di queste società dentro la società, di questo Stato dentro lo Stato, che paralizza tutti i movimenti politici ed economici del paese, l'altro che scaturisce dal timore di una qualunque dimostrazione parlamentare, onde s'insiste in una politica la quale conduce a questi risultati.

Quale sarà la fine di questa interpellanza io non so; probabilmente qualcuno proporrà una mozione. Per me, personalmente, il più grande scopo è stato, per quanto le mie forze lo permettono, di mettere il Governo, il Senato ed il paese sull'avviso dei pericoli che lo minacciano.

Concludo, come concludeva il Senato romano: *Caveant consules ne quid detrimenti reipublica patiatur*. E qui non si tratta di *quid detrimenti*; si tratta di un gran detrimento, che distruggerebbe il sogno di lunghi secoli, e l'opera conseguita con gli sforzi, i sacrifici e il sangue di tutto ciò che l'Italia ha dato di più nobile e di più generoso. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pisa.

PISA. Sta bene che in Senato si sia voluto procedere alla constatazione sommaria delle odierne condizioni politiche e sociali del nostro paese, perchè questo Alto Consesso, per le condizioni speciali di serena indipendenza e di maturità saviezza, potrà farlo con la massima imparzialità e senza preconcetti personali o partigiani.

Il Senato italiano d'altronde con l'interesse dimostrato in tutte le questioni sociali, esaminando, discutendo, votando e anche proponendo progetti di sua iniziativa relativi ad esse, ha dato prova di comprendere ed apprezzare i nuovi e più difficili doveri che incombono alle classi dirigenti per le esigenze della politica moderna.

Merita dunque un sincero elogio chi ha proposto questa interpellanza, ed il Governo che la ha accolta.

Il campo così aperto alla discussione è assai vasto, e riescirà altrettanto arduo specialmente nei momenti attuali in cui cozzano vivacemente vecchi e nuovi interessi, di venire ad una sintesi imparziale ed esatta, ove non si voglia tener presente che la politica moderna non può scindersi ragionevolmente dalle condizioni sociali di un popolo e da queste deve attingere forza ed ispirazione.

Oggi col suffragio elettorale così allargato che parmi nessuno possa pensare conveniente e possibile di restringere, la maggioranza numerica dei voti e l'indirizzo del Governo parlamentare sono in mano del maggior numero dei cittadini elettori, cioè delle masse lavoratrici dei campi e delle officine, che sentono e desiderano di poter migliorare le proprie condizioni materiali, troppo inferiori invero alla eguaglianza perfetta dei diritti e dei doveri che è consacrata nelle nostre leggi.

È un grande movimento sociale, non solo italiano, ma comune a tutto il mondo civile, dei lavoratori, degli umili, del così detto *quarto Stato* verso un progresso materiale.

E questo grande movimento sociale che non si può negare, a meno di chiudere gli occhi alla luce, occorre pure di moderare, di regolare, indirizzandolo, incanalandolo fra gli argini dell'equità e della solidarietà sociale e del simultaneo bene della collettività. Una minore

differenza nelle condizioni economiche dei singoli cittadini darà certamente maggiore solidità e compattezza all'organismo delle nazioni.

A meno che, contrariamente al tornaconto, alla logica ed agli insegnamenti della storia, si preferisca di tentare di arrestare questo grande movimento, e allora con ogni probabilità si finirà coll'esserne sopraffatti.

E qui è facile presentire, e d'altronde è già accaduto nella discussione di ieri e di oggi, che si obietterà, pur non negando questo grande movimento sociale, lasciato in eredità dallo scorso secolo al presente, che, per lo meno, è accelerato grandemente, se non provocato dai sobillatori e dai mestatori ed inquinato da tendenze politiche.

Certo, per usare una similitudine assai comune, vi ha chi soffia nel fuoco, ma, per ciò fare, è pur necessario che fuoco già vi sia, e, perchè il fuoco divampi, è pur necessaria una discreta quantità di materie combustibili già pronta. Ora è lecito domandarsi chi ha preparato questo fuoco, chi ha preparato questa materia combustibile. È una domanda a cui tenterò di dar risposta or ora. Ad ogni modo, in applicazione del Codice penale vigente, si dovranno certo colpire coloro che tentano di violarlo, ma sarà un rimedio insufficiente, in quanto che non colpirà il male nelle sue radici ma negli effetti. Ed è facile prevedere che pur troppo ai vecchi agitatori, nuovi ne subentreranno più violenti ed ostinati. Anche qui la repressione non può servire che come palliativo e il rimedio radicale non consiste che nella cura preventiva.

In ogni modo si obietterà ancora che questo grande movimento economico è inquinato da tendenze politiche; leghe di resistenza, associazioni dei lavoratori, Camere di lavoro, scioperi parziali e generali, tutta questa complicata e pericolosa organizzazione sta in mano dei socialisti, che la promovono e la sfruttano nell'interesse esclusivo del loro partito, per avvicinarsi ai loro ideali e per raggiungerli, per scalzare le attuali istituzioni sociali e politiche.

È pur troppo vero e dipende da cause altrettanto ovvie quanto deplorabili, che sfuggono all'azione di qualsiasi Governo.

Come pretendere infatti che chi sa valersi di circostanze propizie e può sfruttare la difesa di

una causa buona e simpatica rinunzi a farlo, o se ne stia colle braccia conserte al seno?

Chi organizza una associazione per poscia mettersene alla testa tende naturalmente a darle le proprie idee politiche e sociali; ciò è accaduto ed accadrà sempre e non vi è forza umana che possa impedirlo. E allora si dirà: se tutta o quasi tutta l'organizzazione dei lavoratori sta in mano dei socialisti, non vi è dunque più nulla da fare?

No; resta da disciplinare questa organizzazione affinché non trasmodi, violando la libertà del lavoro, offendendo pel proprio esclusivo interesse, gl'interessi della collettività, e calpestando le leggi che devono essere *realmente* eguali per tutti.

Da qui non solo la necessità, ma l'urgenza di un duplice ordine di provvedimenti legislativi. Una legge che riconosca giuridicamente le associazioni senza coartarne lo svolgimento, tranne che nell'ambito delle istituzioni sociali e politiche vigenti. Una legge che disciplini chiaramente il contratto di lavoro nelle sue tre distinzioni principali: contratti di lavoro agrario; contratti di lavoro industriale e contratti di lavoro riflettenti i grandi servizi di interesse pubblico. Libertà piena di lavoro, libertà piena di sciopero, purchè non si violi il diritto dei singoli e purchè si lasci intatto l'adempimento dei doveri di ognuno, quanto è indispensabile, cioè per la funzione regolare di ogni consorzio civile.

Ho prestato la massima attenzione ai poderosi oratori che ieri ed oggi hanno parlato tracciando delle odierne condizioni politiche e sociali del paese un quadro così fosco, così desolante da far disperare dell'avvenire e del presente del paese stesso, anche se lo si sottraesse al governo degli uomini che oggi sono al potere.

Pessimista incorreggibile io stesso, non so spingermi a conclusioni così estreme, e riflettendo imparzialmente, non posso ravvisare come impulso e fomite di questo stato di cose l'azione dell'attuale Governo.

Gli è che siamo giunti al giorno del *redde rationem*; scontiamo gli errori del passato, e questo passato bisogna liquidarlo; cosa che non è facile per chicchessia. Come accade di solito in frangenti simili, vi sono gli sbigottiti che vorrebbero retrocedere. Chi vorrebbe fermarsi,

chi procedere lentamente, e chi infine vorrebbe correre a rompicollo. Noi del Senato, per abitudine e per età, preferiremmo, o di sostare, o di progredire adagio, mentre le circostanze impongono di procedere speditamente se non si vuole addirittura essere trascinati fuori di strada.

A chi voglia serenamente e senza preconcetti egoistici o passioni partigiane esaminare l'indirizzo di Governo seguito in Italia dal principio del Regno in poi, rifulge una verità altrettanto dura per le classi dirigenti e per il Parlamento italiano - la di cui maggioranza sinora fu loro emanazione quasi esclusiva - quanto istruttiva per le condizioni presenti e prossimamente future del nostro popolo. Tutto era da fare per ricostituire la nazione e tutto si tentò di fare, tranne quanto suggeriva così acutamente il D'Azeglio: fare gli Italiani. E con questa frase, quella natura d'uomo così perspicacemente privilegiata, non intendeva soltanto di formarne il carattere coll'educazione e coll'istruzione, ma riteneva necessario, di creare a ciò le basi indispensabili, col benessere economico, col progresso materiale, che sono dati soltanto da un lavoro abbondante, equamente retribuito e tutelato da leggi liberali in cui abbiano parità di doveri e di diritti chi dà e chi riceve lavoro. Questa necessità fu anche più chiaramente intuita e proclamata dal nostro immortale Cavour e permettetemi di dirlo, perchè ne sono pienamente convinto, tutto ciò non si è fatto o si è fatto in modo rudimentale, tardivo, incompleto. Non mancano le circostanze attenuanti e sarebbe ingiusto di tacerle. Le ansie patriottiche sino al 1866 per le nobili parti d'Italia ancora disgiunte, sino al 1870 per la nostra capitale toltaci da secolare teocrazia; in seguito il dottrinarismo politico, che si occupò soltanto di miglioramenti morali, ottimi per sè, ma dannosi se disgiunti dalle riforme sociali, quali l'istruzione obbligatoria decretata di parvenza, e il voto elettorale elargito alle masse lottanti con la miseria.

Da ultimo le preoccupazioni costanti, angosciose per l'equilibrio del bilancio che ci hanno trascinato a un sistema tributario arruffato, complesso, fiscale, peggio ancora talora, lasciati dire, confiscatore di cenci e affamatore delle plebi, gravido perciò di pericoli e di rivolte.

Obbligando chi ha fame a pascersi dell'alfabeto; dando l'arme tagliente del suffragio a masse che chiedevano solo lavoro umanamente compensato e caricando l'imposta sugli omeri di chi non può, nè deve portarla, si è spianata la strada al socialismo di cui non deve più stupire il dilagare nei campi e nelle officine.

Finora abbiamo collaborato con gli avversari ed oggi occorre fronteggiarli decisamente. All'uopo si presentano di fronte due sistemi: il sistema della forza, della repressione che non ha mai debellato il pensiero e giova a comprimerlo momentaneamente per dargli poi maggiore ed invincibile elaterio.

Il sistema della riparazione sociale che si basa sulla più ampia libertà col rispetto del diritto di tutti i cittadini, col miglioramento continuo, graduale morale ed economico delle classi lavoratrici, con la diffusione della prosperità in tutti gli strati sociali; questa la via per cui si mira ad attenuare il malcontento assottigliando le file degli avversari e convertendone i seguaci in difensori cointeressati degli attuali ordinamenti politici e sociali.

Per questa via si è avviato il Governo attuale; e questa via è irta di pericoli e di difficoltà.

Pericoli e difficoltà, perchè praticamente riesce arduo di tutelare insieme la libertà e l'ordine, la libertà dello sciopero e la libertà del lavoro in un ambiente come è il nostro, disgraziatamente ben diverso e inferiore a quello di altre nazioni più di noi civilizzate ed economicamente progredite.

A quest'ambiente non può fare astrazione il Governo, e deve tener sempre presente che le nostre masse lavoratrici sono impulsive e pur troppo per lo più ignoranti.

Al dovere perciò di tutelare l'ordine e la libertà si aggiunge pel Governo anche l'obbligo di assumere l'alto ufficio di paterno moderatore delle impazienze inconsiderate delle masse lavoratrici, che col disordine nell'economia nazionale possono portare grave danno al paese intero e alle classi lavoratrici medesime. Libertà di sciopero perciò, limitata dalla libertà di lavoro e dai supremi bisogni della collettività, che non possono costringersi alla sospensione di pubblici servizi; azione conciliatrice in tutte le contese fra capitale e lavoro.

E qui sta la massima differenza, poichè nella discussione si è cercato di confondere le due tendenze, tra governo liberale e governo socialista. Il governo liberale deve continuamente intendere ad armonizzare e coordinare il capitale e il lavoro, conseguendone la pacifica convivenza con reciproco vantaggio. Il governo socialista invece con la lotta ad oltranza fra capitale e lavoro tende a spossare quello a vantaggio di questo, attraverso a convulsioni deleterie, da cui la società potrà uscire certamente sposata, ma difficilmente migliorata.

Si sono citati qui alcuni fatti di cui, per non tediarlo il Senato, non starò a fare l'analisi, nè vorrò cercare di diminuire l'importanza.

Sono però questi fatti, allorchè si riflette ad essi, per loro stessi, così generali, così gravi di loro natura, da autorizzare a dichiarare assolutamente falso l'indirizzo del Governo sino ad oggi? Da chi conosce la grande difficoltà di dirigere i funzionari dello Stato, da chi sa apprezzare la gravissima responsabilità, il pericolo e il danno di repressioni sanguinose, credo che ciò non si possa affermare con sicura coscienza. È inutile qui di ripetere il detto ben noto del conte di Cavour: « che tutti sanno governare con lo stato d'assedio, ma ch'è ben più difficile governare con un regime di libertà ». Basta questo sol motto per giustificare abbastanza, a mio avviso, la condotta del Governo attuale.

Di tutti i fatti citati il più doloroso, il più temibile per le conseguenze avvenire è, a mio modo di vedere, quello degli incidenti verificatisi nell'esercito. Questi incidenti fortunatamente non furono gravi, ma palesano un affievolimento nel sentimento del dovere che non può non impensierire seriamente chi ama e ravvisa nell'esercito la più salda difesa della patria e della libertà. Si è di fronte a un sintomo innegabile di decadenza morale che è triste frutto di una educazione non buona che noi diamo alle nuove generazioni.

Troppo si parla loro di diritti e troppo poco di doveri e si dimentica d'inculcare loro abbastanza il primo di questi doveri, il dovere dell'abnegazione e dell'affetto pel proprio paese.

Ora, senza il sentimento del dovere, senza il patriottismo che ne è il più nobile corollario, una nazione si avvia a inevitabile decadenza. Dobbiamo perciò unirci Parlamento e Governo,

non solo a reprimere, ma a prevenire tanta iattura.

Ma mi accorgo di aver già abusato della pazienza del Senato, e ripeto ciò che parmi dovrebbe essere il pensiero di tutti e tutti unirci concordi. Oggi l'indifferente inerzia delle classi dirigenti e del Parlamento sarebbe davvero colpevole, e bisogna agire con quella cautela e quella perspicacia che sono imposte dalle circostanze sociali e politiche, invero non facili.

O Governo di decisa repressione - e chi vorrebbe assumerne la responsabilità così grave e così inutile - o Governo prudentemente liberale.

A questo parmi non dubbio si dovrebbe dare la preferenza per assicurare il progresso pacifico della nazione colla salvezza delle istituzioni, che possono trovare salda e tranquilla consistenza soltanto nel maggior benessere generale, a cui è indissolubilmente collegato il graduale, continuo miglioramento morale ed economico delle classi lavoratrici.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Camporeale.

DI CAMPOREALE. Dopo questa lunga discussione poco, in verità, resta a dire che non sia stato già detto dai precedenti oratori. Quindi anzi che dilungarmi a fare o a ripetere la diagnosi del male, io mi limiterò a fare quello che, nel mio pensiero, sarebbe la sintesi di ciò che è stato detto, ossia vedere quale sia la situazione creata da quel complesso di fatti, quali furono esposti dai precedenti oratori.

È cosa indiscutibile che nel passato anno la propaganda sovversiva socialista ha fatto passi di gigante; anzi ha fatto più strada in un anno di quello che avesse fatto in parecchi anni precedenti; e questo credo che sia un fatto che non possa essere messo in dubbio da alcuno. Che questa propaganda, che questa organizzazione delle forze proletarie, sia avvenuta opera dei capi del partito socialista, è un fatto che, credo, nessuno vorrà e potrà discutere.

Questo movimento è stato altresì favorito, incoraggiato così dall'attitudine del Governo, dalla sua azione giornaliera, come dalle dichiarazioni che a varie riprese esso ha fatto al Parlamento e al Paese.

Quale è l'effetto che può avere prodotto questo stato di cose?

Un primo effetto, ed a mio credere uno dei più gravi, è questo: che le classi dirigenti,

soprattutto quella parte di esse che è meno addentro nelle sottigliezze della politica, può essere condotta, anzi è necessariamente condotta a confondere quello che, a mio credere, è colpa del Governo con radicale deficienza delle istituzioni. E questo a me sembra assai grave, perchè credo che non vi sia nulla di più pericoloso che il lasciare accreditare il dubbio che le istituzioni politiche che oggi ci reggono non siano atte a dare agli ordinamenti sociali quella efficace tutela che è delle istituzioni politiche la sola ragione di essere. Il giorno in cui questa sfiducia nelle nostre istituzioni le farà, ai più, sembrare inefficaci a raggiungere quello che è il loro fine, esse saranno condannate.

Noi ci troviamo in questa condizione; da un lato le istituzioni sono assaltate vigorosamente da un partito che le proclama incompatibili con i suoi ideali, dall'altro sono fiaccamente difese perchè ritenute inefficaci. Quando vi è una spinta da un lato e manca la resistenza dall'altro è facile capire che l'edificio non può che crollare, ed è precisamente questo che va succedendo. Il linguaggio del Ministero, la sua azione nelle provincie, tutto sembra fatto apposta per ingenerare il dubbio sull'efficacia dei nostri ordinamenti politici, i quali, giusta le odierne teorie di governo, permettono che si attacchino le istituzioni sociali e la proprietà, e si faccia un continuo lavoro di disgregamento,

Nè si dica che questi sono timori esagerati. Ieri stesso noi abbiamo udito la calda parola di un vecchio patriota, la cui fede liberale certo non sarà messa in dubbio da alcuno. Chi potrà accusare il senatore Miceli di soverchia timidezza o di essere fautore di cieca reazione? A chi lo accusasse così, egli risponderebbe con tutta la sua vita. Ed io credo che il grido d'allarme, gettato ieri dal senatore Miceli, sia veramente sintomatico e credo che non possa che trovare un'eco profonda in tutti.

Ma si dice, e fu detto soprattutto dal ministro dell'interno, vi preoccupate a torto di questa propaganda e di questa organizzazione. Esse sono un fenomeno naturale, che avviene dappertutto che sono in conflitto gli interessi economici.

Veramente se cedeste agitazioni avessero un carattere economico, avrebbero certamente la

loro importanza: ma mai sarebbero tali da preoccupare grandemente. Ma io credo che nessuno possa affermare che queste agitazioni e questa propaganda abbiano un carattere prevalentemente economico. Credo anzi che si possa affermare che esse abbiano un carattere eminentemente politico. E mi sarebbe facile di darne la prova; basterebbe ricordare chi è che guida questo movimento; chi sono i capi di queste Leghe, di queste Camere di lavoro. Coloro che sono alla testa di queste associazioni e di questa propaganda non fanno alcun mistero che gli scopi che essi si prefiggono sono eminentemente politici. Essi non fanno mistero che la inseparabilità del bene della patria e del Re non è punto nel loro programma; che anzi la forma monarchica e le istituzioni politiche che oggi abbiamo, sono apertamente dichiarate incompatibili cogli ideali che essi professano e pei quali lottano. Questo essi, con molta lealtà e franchezza, non hanno mai perduta l'occasione di proclamare.

Più che al miglioramento dei salari o dei patti agrari, essi mirano alla organizzazione politica delle masse proletarie sotto le loro bandiere. Sarebbe facile il documentare questa asserzione; ma me ne astengo, perchè credo che siano pochi in Senato i quali non abbiano conoscenza personale e diretta che queste agitazioni che si verificano, massime nelle campagne, hanno sopra tutto carattere politico.

Si cerca di eliminare i contatti diretti fra padroni e contadini, fra industriali ed operai, per sostituire la dittatura, la tirannia, di leghe dirette soventi da persone che non hanno nessuna competenza nella materia, ma che hanno unicamente quella forza che viene dall'essere adepti o capi di partiti politici sovversivi.

Ora indubbiamente il Governo con la sua azione ha favorito e continua a favorire l'estendersi di questo movimento, di questa organizzazione, la quale è incompatibile col mantenimento delle istituzioni politiche e sociali.

Il Governo non si accorge che lascia così costituire uno Stato nello Stato, che oggi l'azione di queste leghe, di queste Camere di lavoro, è più forte e più inteso nel paese di quanto non sia la stessa azione del Governo.

Il Governo giornalmente dà esempio di non poter resistere alla pressione che gli viene da questa organizzazione.

Ma il Governo ci ha detto: dopo tutto, questo movimento è legittimo e in gran parte giustificato. Poi ha soggiunto: del resto, la legge non mi dà nessun modo per frenare questa propaganda, e il Governo deve limitarsi a mantenersi neutrale assistente a queste lotte economiche.

Ebbene, o signori, io credo che di queste tre proposizioni che sono il fondo dei discorsi fatti, così dal presidente del Consiglio come dal ministro dell'interno, nessuna sia esatta.

Che il movimento sia più politico che economico, l'ho detto, fu dimostrato ampiamente anche oggi dal senatore Vitelleschi come ieri dal senatore Miceli; ed è tal cosa sulla quale credo inutile ritornare.

Che non vi sia alcuna legge la quale autorizzi o permetta al Governo di porre un'argine a questa propaganda sovversiva e alla creazione di queste organizzazioni aventi scopi sovversivi io questo non credo: e non lo credo per una ragione semplicissima, perchè il diritto di difesa, il diritto alla propria conservazione è un diritto naturale e non si può concepire un Governo che non abbia il mezzo di difendere le istituzioni che sono a lui affidate.

Il Governo si mantiene neutrale!! Ma io non comprendo la neutralità verso un avversario che mi attacca. Che vi siano partiti ed organizzazioni che muovono all'assalto delle nostre istituzioni è tal cosa che non si può negare.

Può il Governo dire che egli si disinteressa e che rimane neutrale spettatore?

Facendo ciò a me pare che manchi al suo dovere più elementare.

Il proclamare la propria impotenza di fronte a questi assalti è un incoraggiamento agli avversari da un lato, e dall'altro è una confessione che prelude necessariamente al suicidio.

Il Governo dice anche che, dopo tutto, grazie alla sua politica, ha mantenuto l'ordine pubblico, e che, se ne avesse fatta una diversa, avremmo avuto repressioni violente, spargimento di sangue, e Dio sa a quali eccessi si sarebbe arrivati.

Ma non credo vi sia gran merito a mantenere l'ordine pubblico quando si cede sempre, ed in tutto alle pretese di coloro che costituiscono la minaccia all'ordine pubblico. Ed oggi siamo arrivati a questo che il Governo è a di-

sposizione di coloro i quali abitualmente fomentano i disordini.

Se avviene un moto per istigazione o con l'appoggio delle leghe di resistenza o delle Camere di lavoro, immediatamente il prefetto con preghiere e talvolta con minacce, insiste perchè i proprietari cedano a qualsiasi anche ingiustificata pretesa che viene fatta.

Si minaccia uno sciopero in qualche grande città, ed immediatamente si fanno pressioni sopra gli industriali perchè *pro bono pacis* cedano evitando così che sia turbato l'ordine pubblico, senza pensare che così vengono talvolta compromettere vitali interessi economici del paese.

È evidente che cedendo sempre, l'ordine pubblico non ha motivo di essere turbato. Ma voi, con questo sistema educate molto male le masse perchè infondete in loro la convinzione che con le minacce, con le intimidazioni, con la prepotenza essi possono con l'aiuto del Governo ottenere tutto quello che vogliono. È un insegnamento pericoloso quello che voi date alle masse.

Siete andati troppo oltre, e l'esempio più recente è la vostra condotta rispetto ai ferrovieri, di cui ha parlato a lungo il senatore Vitelleschi. È per sè stesso un fatto di eloquenza enorme quello che, di fronte ad una minaccia di sciopero, a giorno fisso, il Governo capitoli di fronte ad una organizzazione ferroviaria, la quale comprendeva un quinto appena degli impiegati ferroviari stessi, e ceda a qualunque pretesa che essa abbia affacciato.

Questo, come insegnamento, è pernicioso; e, come conseguenza, porta a quello che diceva or ora il senatore Vitelleschi, cioè che non è più il Governo che ha in mano le ferrovie, e che può disporre, ma questo potere ora appartiene alle leghe che voi avete riconosciuto, alle quali voi avete moralmente obbligato tutti i ferrovieri a iscriversi, perchè è cedendo alle loro intimidazioni che voi avete concesso i vostri favori; ed è a ritenersi che in un giorno di pericolo sarà più facilmente obbedito ad un ordine di questi capi di associazioni ferroviarie che non ad un ordine che venga dal ministro dell'interno o dal ministro della guerra.

Quale sia stata in complesso l'azione del Governo io non voglio dirlo, al riguardo, preferisco di cedere la parola a chi ha più autorità

di me per giudicarne e soprattutto a chi vi ha più interesse.

Il giorno 21 febbraio si riuniva la direzione del partito socialista e fu votato un ordine del giorno che trovo riprodotto nel giornale *Avanti!* del giorno 22.

Permetterete che ne legga due brevissimi periodi:

« La Direzione del partito socialista e il gruppo parlamentare socialista riuniti per discutere sulla attuale situazione politica,

« considerato che i voti favorevoli dati nel giugno scorso dal gruppo socialista parlamentare al Ministero Zanardelli furono atti di necessaria e doverosa difesa delle organizzazioni proletarie e della libertà di sciopero che dalla possibilità di un avvento al potere dei continuatori della politica pelusiana erano minacciate di soppressione violenta,

« considerato che oggi, valendosi della libertà che quei voti contribuirono a difendere, la organizzazione proletaria ha acquistato una insopprimibile virtù di coscienza e di resistenza ».

Ora vi domando, è vera questa affermazione che l'azione del Governo è stata intesa e diretta a permettere e a favorire la propaganda di associazioni palesemente sovversive?

Perchè se è vero che il Governo ha fatto quello che i socialisti dichiarano che egli ha fatto e che fu il prezzo dell'appoggio da loro dato al Governo stesso durante questo periodo, ma signori questa pare a me che sia un'accusa assai grave che viene mossa ai ministri del Re.

Molto vi sarebbe a dire sul linguaggio che ha tenuto il Governo all'altro ramo del Parlamento, ma mi taccio perchè or ora il Senato ne ha udito dall'onor. Vitelleschi l'esposizione chiarissima ed egli ne ha tratteggiato le conseguenze.

Non potrei che ripetere quello che assai meglio che io non potrei, disse il senatore Vitelleschi.

Ma non è solo col linguaggio tenuto dal Governo nel Parlamento ha dato prova di impotenza a resistere all'opera dei partiti estremi, ma anche in materia di legislazione. Ogni sua iniziativa è stata paralizzata.

Oggi siamo a questo, che per timore di ostruzionismo non si possono portare al Parlamento

leggi le quali non abbiano il preventivo bene-  
stare da parte di coloro si arrogano il diritto  
di permettere o di vietare le discussioni della  
Camera.

E mentre non molto tempo addietro lo stesso  
onor. Zanardelli riconobbe che v'era la neces-  
sità di nuove leggi a presidio dell'ordine pub-  
blico, oggi più non ne parla.

Nel 1898 l'onor. Zanardelli faceva parte di  
un Ministero...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Ma se  
sono uscito dal Ministero appunto per quello...

DI CAMPOREALE. ... Permetta e le risponderò...

(*Il presidente del Consiglio fa segni di di-  
niogo*).

È inutile il diniego perchè posso documentare  
i fatti.

Non si discutono dettagli e modalità di pro-  
getti di legge ritenuti non necessari...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Ella non  
ne sa niente...

PRESIDENTE. Prego l'onorevole presidente del  
Consiglio di non interrompere.

DI CAMPOREALE. ... Ora da quel Ministero è no-  
torio...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. ... L'op-  
posto è notorio.

DI CAMPOREALE. ... che furono discussi parecchi  
progetti di legge nei quali il Ministero del quale  
faceva parte, e gran parte, l'onor. Zanardelli,  
era stato concorde e soltanto sopra alcuni di  
essi e per alcune questioni di dettaglio avvenne  
una divergenza di opinioni fra l'onor. Zanardelli  
e l'onor. Visconti Venosta, divergenze, ripeto,  
limitate a pochi punti sopra uno o due progetti  
di legge. Però sopra parecchi progetti l'accordo  
era stato completo...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Quali?  
quali?...

DI CAMPOREALE. ... Glielo dirò subito. L'accordo  
era avvenuto sopra vari di quelli stessi pro-  
getti di legge presentati poi dal Ministero Di  
Rudini dopo l'uscita dell'onor. Zanardelli...

*Voci. Oh! oh! (Commenti).*

DI CAMPOREALE. ... Ma di questi progetti di  
legge parecchi non furono che la riproduzione  
testuale di quelli che erano stati concordati  
prima dell'uscita dell'onorevole Zanardelli dal  
Ministero...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. ... Questo

è contrario al vero. Ella parla di cose che non  
conosce.

DI CAMPOREALE. ... Parlo invece di quello che  
so...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Ed io lo  
nego...

DI CAMPOREALE. ... Mi dispiace che lo neghi, per-  
chè credo che vi siano delle persone degne  
quanto lei di fede, le quali potrebbero dare a  
lei la smentita che ella ora dà a me...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. ... Ella ri-  
porta qui dei discorsi privati...

DI CAMPOREALE. ... Non sono discorsi privati.  
Credo anzi, posso affermare, che tra alcuni pro-  
getti di legge presentati dall'onor. Zanardelli ve-  
ne sono di quelli...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Lei non  
conosce le discussioni che si fanno alla Camera  
e al Senato...

PRESIDENTE. Prego gli onor. Di Camporeale e  
Zanardelli di non sollevare personalità.

DI CAMPOREALE. Non faccio questione di perso-  
nalità, ma dico che vi erano alcuni progetti di  
legge su cui dissenso non v'era.

Su quello, ad esempio, che vietava la ricosti-  
tuzione di associazioni disciolte per ordine pub-  
blico, sulla militarizzazione degli impiegati fer-  
rovieri, postali, telegrafici e sopra altri.

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. ... Questi  
sono pettegolezzi...

DI CAMPOREALE. ... No, sono progetti di legge...

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. ... Che io  
ho respinto.

DI CAMPOREALE. ... grandemente utili al paese  
come parve anche a lei quando furono studiati  
e concordati.

PRESIDENTE. Prego di non fare interruzioni.

DI CAMPOREALE. Di guisa che da un lato ab-  
biamo che il Governo in tutta la sua azione nel  
paese abdica e lascia prendere la mano ai par-  
titi sovversivi.

In Parlamento siamo ridotti a questo che an-  
che leggi ritenute necessarie utili ed opportune,  
non possono essere presentate perchè non piac-  
ciano ai partiti estremi.

Dove conduce questa politica?

Il passato dovrebbe pure qualche cosa inse-  
gnare.

Noi abbiamo avuto già due periodi nei quali  
la politica italiana fu ispirata a questi mede-  
simi concetti di lasciar fare e di lasciar passare.

Uno di questi periodi fu appunto quello nel quale l'onor. Zanardelli era ministro dell'interno.

Tutti ricorderanno il pullulare allora dei circoli Barsanti; tutti ricorderanno che si era allora creato quello che fu giustamente definito ambiente quarantottesco e tutti ricorderanno con quale triste avvenimento finì questo pericoloso periodo della nostra politica interna.

Un secondo periodo vi fu più recentemente nel quale si credette di tornare nel più largo senso, alla politica del lasciar fare e lasciar passare e fu il periodo nel quale il presidente del Consiglio, ministro dell'interno era l'onorevole Giolitti.

Ebbene, ricorderemo tutti in quali condizioni l'onorevole Giolitti ha dovuto lasciare il potere nel 1894, colla rivoluzione in Sicilia e nella Lunigiana.

A questi risultati si arriva con la politica che fu fatta allora e che ha troppa similitudine con quella dell'attuale Ministero. Ed oggi vi ha qualche maggior sintomo più grave. Oggi noi incominciamo a vedere che anche nell'esercito questa propaganda sovversiva riesce a far breccia. Ed è un fatto del quale credo sarebbe impossibile di esagerare l'importanza.

Sarà che i fatti in se stessi, presi isolatamente, possono anche non aver avuto una grande importanza. Ma io credo che per quanto possa essere stata piccola la gravità delle singole manifestazioni ne ha una enorme, incalcolabile, il fatto che per la prima volta si verificano casi d'indisciplina e d'insubordinazione nell'esercito.

Quell'ambiente che voi avete lasciato creare in paese porta i suoi frutti.

Io non voglio raccogliere voci e notizie che sono state sparse nei giornali riguardo a dettagli sopra questi casi di ammutinamento, o di riunioni di soldati nelle sedi delle Camere di lavoro, perchè amo e voglio credere che siano non vere ed esagerate. Ma quel tanto che è venuto a nostra sicura conoscenza, quel tanto che è stato anche dall'onorevole ministro della guerra confessato nell'altro ramo del Parlamento come avvenuto, è un fatto di una gravità eccezionale di fronte al quale il linguaggio tenuto dall'onorevole ministro della guerra non è punto fatto per rassicurare coloro che credono che l'esercito debba essere al disopra di ogni possibile discussione e immune da ogni pernicioso

propaganda affinché il paese in ogni circostanza sappia di poter assolutamente contare sopra di esso.

Mi si chiederà: la conclusione del vostro discorso è che voi vorreste una politica di feroce reazione. Ma no. Io non sono affatto partigiano di una politica di reazione perchè la credo inefficace; ma non sono partigiano di una politica di abbandono e di capitolazione. Non sono di parere che chi è assaltato non abbia il diritto e il dovere di difendersi; non sono di parere, che sia bene nell'interesse della cosa pubblica, che i partiti sovversivi si lascino indisturbati e favoriti compiere il loro lavoro di dissoluzione sociale e politica come è stato fatto finora. La missione del Governo è quella di mantenere, di difendere le istituzioni e non può essere quella di assistere impassibile, compiacente agli assalti di coloro che vorrebbero demolire le istituzioni sulle quali poggia lo Stato.

Io credo che missione del Governo sia quella di difendere le istituzioni politiche e sociali, difenderle contro tutti e contro chiunque, e quando questo egli non fa manca al suo dovere. È mia convinzione che voi a questo dovere siete venuti meno.

Io ho l'onore di presentare al Senato una mozione, firmata anche da altri colleghi, che suona così:

« Il Senato afferma la necessità che tutta l'azione del Governo del Re sia indirizzata e coordinata al fine di una efficace difesa delle istituzioni politiche e sociali ed in particolar modo a prevenire la propaganda sovversiva nell'esercito ». (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Questa mozione verrà stampata e distribuita.

Ha facoltà di parlare il senatore Negri.

NEGRI. Signori; in un discorso che io ho avuto l'onore di pronunciare al Senato nello scorso gennaio io concludevo richiamando l'attenzione del Senato sopra i pericoli che, a mio parere, l'inclinazione del Ministero verso i partiti estremi andava creando al nostro paese.

Noi dobbiamo guardarci, io diceva, dal consumare in lotte infeconde, in attriti stridenti quelle sane energie che saggiamente dirette e condotte ci condurrebbero al risanamento morale ed economico del paese.

Noi dobbiamo guardarci dal dare una scossa all'edificio finanziario dello Stato, prima di

avere le forze ed i materiali necessari per ricomporlo, noi dobbiamo guardarci soprattutto dalle compromettenti transazioni, nella convinzione che l'ordine apparente acquistato per tale mezzo non può non essere foriero di disordini futuri.

L'interpellanza, che ieri è stata presentata, e gli eloquenti discorsi, che l'hanno ieri ed oggi accompagnata, sono la giustificazione di quelle mie parole, e hanno portato sul terreno di un'aperta discussione la questione più vitale e più interessante oggi pel nostro paese, quella dell'indirizzo della politica interna del Governo.

Io non saprei, cercando la causa prima di questo indirizzo, vederla là dove la pongono il Ministero e i suoi amici, cioè nella preoccupazione delle condizioni economiche del paese, ed in un giusto apprezzamento dei modi più opportuni per migliorare le condizioni di alcune classi di cittadini. Io credo anzi che la politica ora seguita condurrebbe ad un risultato diametralmente opposto.

L'Italia si trova ancora in una fase di formazione economica, in una di quelle fasi, in cui ogni movimento disturbatore riesce funesto, perchè annienta una vita ancora nascente. La prosperità italiana è una pianticella ancora troppo gracile, perchè possa resistere alle tempeste ed agli uragani, che altrove passano, senza schiantarle, sopra piante più robuste e più annose.

A mio parere, un Governo che fosse vigilante custode della ricchezza nazionale, che è poi ricchezza di tutti, dovrebbe oggi ancora avere per precipuo intento di rendere quanto più fosse possibile intenso, vario e produttivo il lavoro della nazione. Ma come? Noi dobbiamo creare l'industria in tanta parte del paese che ne è priva, vogliamo trasformare l'agricoltura, dissodare, fertilizzare tanti terreni; abbiamo dunque così grande bisogno di ispirare una larga fiducia ai capitali nostri e stranieri, e andiamo disturbando questo movimento prezioso con un'agitazione immatura, col pretesto di meglio distribuire una ricchezza che ancora non esiste!

Ma, o signori, vi è una considerazione ancora più grave. E qui permettetemi di discendere dalle grandi considerazioni di ordine sociale che sono state svolte per farvi udire la voce di chi fu al contatto delle cose e dei fatti.

Lo sciopero, soprattutto lo sciopero agrario,

in Italia non è oggi una pianta naturale del nostro terreno, ma è una pianta che vi è importata.

Io qui non saprei e non vorrei fare l'analisi di tutti gli scioperi italiani, e non vorrei affermare con leggerezza che nessuno sciopero sia mai stato legittimo e spontaneo.

Ma affermo, senza temere smentite da chi abbia la conoscenza della realtà, che, in molti casi, anzi nella maggior parte dei casi, lo sciopero agrario, oggi diventato una istituzione permanente di tanta parte del nostro paese, è stato regalato, imposto od insinuato con artificio a gente che per sè stessa non lo avrebbe mai fatto.

Basta osservare, o signori, la genesi di questi scioperi agrari. Dai focolari cittadini, dove ribollono le passioni politiche e sovversive, arrivano nelle campagne gli emissari, i conferenzieri, i propagandisti; e vi arrivano qualche volta anche accompagnati dai rappresentanti dell'autorità governativa (*Commenti*), e sempre circondati da un'assoluta licenza di parola e come da un'aura di rispetto e di deferenza ufficiale che induce negli ingenui ascoltatori il convincimento che coloro parlano in nome e col consenso del Governo.

Questi agitatori coi loro discorsi, dei quali i contadini, s'intende già, non comprendono che le frasi più vaghe e piene di promesse iperboliche, accendono gli animi dei loro ascoltatori, gittano su di loro la rete della lega, li imprigionano, e, distrutta che sia la libertà individuale, ecco creata la compagine da cui si fa uscire lo sciopero.

Quando noi vediamo, o signori, che lo sciopero agrario imperversa in alcune regioni, per esempio, nell'alta Lombardia, dove vige il contratto a mezzadria, che è un contratto perfetto nel suo genere, un contratto che non è modificabile a meno che non si voglia espropriare addirittura il proprietario attuale, quando dico, vediamo lo sciopero agrario serpeggiare anche in quelle regioni, come non riconoscere che questo sciopero è un fatto completamente artificioso e importato?

Certo in alcuni casi ci saranno degli abusi che possono provocare un malcontento; ma gli abusi a questo mondo ci sono sempre stati e ci saranno sempre, anche dopo l'avvento del socialismo e del collettivismo, perchè per togliere

gli abusi dal mondo non basta modificare i contratti, bisognerebbe modificare gli uomini, il che è molto più difficile.

Ma, se lo sciopero fosse unicamente prodotto da qualche abuso, dovrebbe essere un fenomeno parziale, invece lo sciopero prende sempre il carattere di un fenomeno generale, è un seme che, appena gittato, ecco cresce in una pianta robusta, che con la sua larga ombria aduggia tutta una regione, è un turbine che trascina volenti e nolenti perchè creata la lotta di classe, distrutta la libertà del giudizio individuale, è distrutta la libertà del lavoro, è creata, o signori, una nuova e terribile servitù. (*Applausi*).

Il Governo potrebbe rispondere, e credo che così risponderà il ministro dell'interno; dopo tutto da questa condizione di cose qual male duraturo ne è venuto?

Forse non va tutto ricomponendosi nel migliore dei mondi possibile?

Alle agitazioni dei contadini e degli operai, ecco si contrappongono le associazioni degli industriali e proprietari, e dall'incontro di questi due organismi, ecco nasce il nuovo accordo. Non è forse vero, che in molti luoghi, i contadini stessi oggi riconoscono l'eccesso irragionevole delle loro domande, è dunque evidente che la libertà assoluta concessa alla propaganda, anche più pericolosa e più sovversiva, finisce, giusta il detto antico, per pagare i vetri che rompe?

Questa difesa, o signori, a mio avviso, sarebbe la maggiore accusa del Governo.

Perchè mai provocare, incoraggiare un'agitazione, la quale doveva finire col disinganno e col danno di coloro stessi per cui si dice esser fatta?

Ma, si dirà, è una dolorosa esperienza che conveniva facessero.

E, rispondo io, strana pietà davvero in voi che l'avete incoraggiata e promossa: strana pietà questa di destare speranze ed illusioni e miraggi ingannatori, per lasciar poi, colla scomparsa delle illusioni, amarezze durature! Il vero è che lo sciopero agrario è un movimento promosso senza nessuna conoscenza delle condizioni reali dell'agricoltura, senza nessuna previsione dei danni che ne potevano venire, prima ai lavoratori stessi, poi all'economia nazionale. Lo sciopero agrario, ormai lo riconoscono i

socialisti stessi più illuminati e più sinceri, è un movimento che va morendo, lasciando le cose, su per giù, nelle condizioni di prima.

Ma, se lo sciopero muore, non muoiono tutti gli effetti che ha portato con sé.

Non è esatto il dire che la licenza paga tutti i vetri che rompe; alcuni vetri rimangono rotti e nessuno li paga. L'agitazione odierna, anche laddove s'acqueta, lascia alcuni residui che non s'acquetano con essa.

In primo luogo, o signori, ai rapporti tradizionali ed amichevoli esistenti da tempo memorabile fra proprietari e lavoratori, oggi è sostituito dovunque il rancore, il sospetto e talvolta l'odio.

Là, dove è passato il vento sterilizzante dello sciopero, non crescono più le piante dei gentili affetti, non cresce che una vegetazione di sterpi e di spine.

Proprietari e lavoratori sono ormai costituiti in due schiere distinte che si guardano con il presentimento di una lotta vicina.

Di ciò certo si allieteranno coloro i quali vedono nella lotta di classe lo strumento necessario per il raggiungimento dei loro fini di rinnovamento sociale.

Curiosi davvero questi innovatori che si affermano uomini moderni per eccellenza, e poi non riconoscono che il progresso vero deve scaturire dalla lenta e pacifica evoluzione di tutte le forze sociali; e vogliono invece farlo scaturire dalla lotta e dalla violenza! No, o signori, la lotta di classe non sarà mai uno strumento di civiltà progressiva; la lotta di classe non è che una forma di barbarie rinascente. (*Approvazioni*).

Ma, o signori, gli effetti di queste massime di discordia, di rancore e di indisciplina sparse nel paese, noi li abbiamo visti pur troppo in un episodio del quale qui si è discusso con tanta competenza.

Allorquando si è sparsa la notizia che i primi sintomi d'indisciplina si erano rivelati nell'esercito, il paese è rimasto stupefatto. Eppure nulla in fondo, o signori, di più naturale. Questi uomini che erano stati richiamati sotto le armi, in un momento di grave danno e di grave incomodo per loro, avevano passati mesi e mesi in un ambiente nel quale erano state rovesciate nel loro orecchio, a piene mani, le dottrine più sovversive. Essi avevano imparato che tutto

quello che a loro sembrava un loro diritto doveva prevalere su qualsiasi dovere convenzionale. Essi avevano visto queste dottrine tradotte in effetto e riuscire vittoriose. Ebbene venuti al reggimento essi l'hanno guardato sotto una luce nuova. Perché quelle dottrine che avevano visto vittoriose in casa non sarebbero state vittoriose anche, per loro, chiamati sotto le armi? Volevano tornare a casa, ebbene hanno detto: facciamo valere il nostro diritto e diciamo mandateci a casa!

È una finzione della nostra mente quella per cui l'uomo si divide in varie rappresentazioni distinte. Ma l'uomo è un essere uno ed indissolubile. L'uomo indisciplinato, e che non ha il sentimento del dovere in casa e nell'officina, non avrà questo sentimento nemmeno nella caserma e sotto la veste del soldato.

Ed ora, o signori, veniamo ad un altro punto delicato. Io ho detto che vi ha un secondo residuo lasciato dall'agitazione odierna. Ebbene o signori permettetemi di dirlo con una parola molto schietta. Questo residuo è la creazione di una gran macchina elettorale. Se io dovessi rilevar tutto l'intimo mio pensiero io direi che l'agitazione è stata fatta appunto all'oggetto di creare quella macchina. Tutte le leghe, tutte le associazioni diverranno, anzi, sono già divenute efficacissimi strumenti nelle mani dei circoli politici dei partiti estremi. Senza essere profeta e senza nemmeno appartenere a quella classe di astrologhi di sventura a cui ieri accennava il senatore Paternò, io affermo senza nessuna dubitanza che le prime elezioni porteranno una trasformazione radicale nella rappresentanza nazionale, nel senso, che quei partiti estremi che oggi vi hanno la padronanza per vie e per intese segrete vi avranno una padronanza aperta e legittima.

Ora non è difficile, o signori, prevedere le conseguenze di questo fatto. Se non che io son certo che l'onor. Giolitti con quell'ottimismo che evidentemente ha regolato tutto lo svolgimento della sua condotta politica, dirà: « Le conseguenze di questo fatto, che è immanicabile, saranno molto meno gravi di quello che vi credete, anzi saran forse giovevoli agli interessi stessi che vi stanno a cuore, perchè i partiti estremi al contatto della realtà e delle difficoltà del Governo si raddolciranno e avranno tanta virtù d'opportunismo da trasformarsi in

efficaci difensori di quelle stesse istituzioni di cui oggi sono i nemici ».

Voglia il cielo che questa predizione si avveri, però mi sia lecito di dire che l'onor. Giolitti è un giuocatore terribilmente arrischiato ed imprudente, e certo, se egli sarà ancora al potere, gli sarà necessaria in quel giorno, e non sarà mai troppa, tutta la sua sagacia e tutta la sua fermezza per impedire che si sommerga la nave dello Stato.

Da tutte queste considerazioni o signori risulta evidente ciò che è già stato da altri osservato che l'agitazione odierna non risponde a un intento economico, ma ha uno scopo essenzialmente politico. La genesi di questo fenomeno è nota a tutti: è storia recente. L'onor. Vitelleschi l'ha testè rammentata.

I partiti estremi dopo una lunga campagna, in un dato giorno, hanno ottenuto nella Camera una grande vittoria e sebbene minoranza, sono riusciti a far riconoscere che la loro volontà doveva esser legge. Davanti a questo fatto si aprivano al Governo due vie; o combatterli di nuovo per distruggere una formazione tanto inorganica e tentar di riguadagnare la battaglia perduta, oppure venire coi vincitori ad un intesa più o meno tacita. E siccome il combattimento non s'è veduto, così posto il dilemma, dobbiamo concludere che l'intesa vi è stata. Ma notate, onorevoli signori, se il Governo avesse preso l'iniziativa di un grande movimento di riforme legislative, economiche e sociali, si potrebbe ancor dire che l'intesa era alta e legittima perchè fatta sopra la base d'un comune programma di idee.

Ma ciò non s'è visto. L'opera legislativa del Ministero è stata pressochè nulla. Se non ha fatto di meno dei Ministeri precedenti, certo, non ha fatto di più. Ed allora dobbiamo concludere che l'intesa è stata conclusa sulla base di una convenienza reciproca. Il Governo deve aver fatto intendere ai partiti estremi: lasciatemi in pace nel Parlamento e noi vi lasceremo in pace nel paese, onde esercitate l'opera della vostra propaganda.

I partiti estremi hanno accettato il patto e si son posti al lavoro con una prontezza ed un'energia intensa da cui son venuti i risultati dei quali ora ci lamentiamo.

Se non che, la prevalenza di quei partiti nella politica del nostro paese, prevalenza che già

esiste e che diverrà più sensibile nell'avvenire, non mi impensierisce pel timore di cataclismi e di catastrofi sociali ed economiche.

E qui forse io pure potrò essere tacciato da qualche collega di ottimismo. Ma io credo che la civiltà razionale che ora regge il mondo rende pressochè impossibile quegli spaventosi rivolgimenti di cui sono stati testimoni i secoli passati.

La ragione oramai tiene testa alla barbarie. Ma vi è un'altra preoccupazione che profondamente mi addolora; quella preoccupazione di cui ieri è stato così efficace interprete il senatore Miceli ed oggi il senatore Vitelleschi; una preoccupazione che certo deve trovare un'eco sonora in quest'Aula dove seggono tanti uomini incanutiti nel culto e nel servizio della patria; tanti uomini che l'hanno vista serva e divisa, che hanno sofferto e combattuto per lei.

Noi, o signori, che abbiamo sperimentato cosa voglia dire non avere una patria, noi che sappiamo quali e quanti sacrifici costi il riconquistarla, noi poniamo l'ideale della patria in cima dei nostri pensieri e dei nostri affetti. (*Bene, bravo. Applausi*).

Ma, o signori, i partiti sociali, i partiti nuovi tutti imbevuti ed ingombri dei loro sogni di rinnovamento sociale, guardano le cose con occhio diverso dal nostro, non sentono la patria come la sentiamo noi; la fanno discendere di alcuni gradini sulla scala dei loro affetti, e sostituiscono all'ideale della patria altri e diversi ideali. (*Bene, bravo, approvazioni*).

Nella religione dell'umanità che essi dicono di avere diluiscono ed affogano la religione della patria. In tale affievolimento del sentimento patriottico i partiti estremi italiani corrono più avanti dei partiti estremi delle altre nazioni, poichè l'Italia non ha come le altre nazioni di esistenze unite antiche e profondamente radicate.

I partiti estremi, o signori, si oppongono e si opporranno sempre a tutto ciò che, anche giovevole alla patria, possa distrarre il pensiero del popolo da quel confuso e torbido ideale che gli pongono davanti. Si opporranno a tutto ciò che possa rendere più forti e più sicure quelle istituzioni che essi vogliono deboli ed oscillanti.

Certo, o signori, nessun italiano che sia ra-

gionevole può nutrire in cuore sogni imperialisti.

Noi siamo a Roma, ma i tempi di Roma sono passati e passati per sempre. Ma chi di noi non fremerebbe al pensiero che questa Italia appena risorta altro non fosse che un'arena di lotte infeconde, di discordie intestine, di tentativi prematuri?

Ah! nei nostri anni giovanili noi abbiamo sognato un'Italia ben diversa, un'Italia che tenesse alto il suo nome nel mondo, un'Italia che si facesse valere in tutte le arti di una civiltà rinascente, un'Italia che fosse prospera e forte per l'influenza del suo genio e del suo lavoro. Ma non è, o signori, disorganizzando lo spirito nazionale e permettendo che le onde delle passioni sovversive sollevino il popolo nostro, che questo grande ideale potrà mai essere raggiunto. (*Bene, bravo*).

L'Italia, o signori, è su un fatale pendio, in fondo al quale essa non troverà la prosperità, il bene della nazione, il miglioramento dei suoi cittadini, non troverà che il disordine, la discordia, l'impoverimento, la debolezza.

Noi tutti, o signori, abbiamo la nostra parte di colpa in questa condizione di cose; ma oggi la responsabilità maggiore è del Governo il quale si è lasciato prendere la mano da un movimento equivoco, perchè non giova agli interessi economici per cui si dice fatto, ma giova a taciuti intenti politici. (*Approvazioni*).

Ora, o signori, sull'equivoco non si può nulla innalzare di stabile; chi costruisce sull'equivoco costruisce sulla labile sabbia, ed è per questo, o signori, è per questo sentimento di alto e sincero patriottismo che io non posso approvare la condotta del Ministero che credo pericolosa nel presente e di cui temo i risultati in un vicino avvenire. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Ora la parola spetterebbe al senatore Pellegrini...

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Poichè si chiede di rimandare a domani il seguito della discussione, metto a partito questo rinvio.

Chi approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**Presentazione di un progetto di legge.**

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio*. A nome del ministro degli affari esteri, ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per:

« Autorizzazione d'acquisto di un palazzo in Washington per la residenza della Reale ambasciata d'Italia ».

Prego il Senato di voler trasmettere questo disegno di legge alla Commissione di finanze e dichiararlo d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto al presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto di legge il quale sarà trasmesso alla Commissione di finanze.

Il presidente del Consiglio ha chiesto che il progetto sia dichiarato d'urgenza. Non essendovi osservazioni, l'urgenza s'intende accordata.

Avverto il Senato che domani la seduta incomincerà alle ore 14 col seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra (*Seguito*).

II. Interpellanza del senatore Codronchi al ministro dei lavori pubblici.

III. Sorteggio degli Uffici.

La seduta è sciolta (ore 18 e 5).

---

Licenziato per la stampa il 30 aprile 1902 (ore 11).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche